

# LO SPAZIO DELLA POLITICA: POTERE, CONDIVISIONE, LEGITTIMAZIONE

MAURO PIRAS

*Liceo Classico Statale "V. Gioberti", Torino*  
*pirmau@yahoo.it*

## ABSTRACT

The article discusses the extent to which politics can be understood apart from coercion and from a vertical view of power. To this aim, Arendt's communicative view of empowerment is read against Weber's distinction between *Macht* (social power) and *Herrschaft* (political power). The latter seems to be more conducive to a differentiated picture of politics, where normative recognition and fear of sanction are structurally intertwined.

## KEYWORDS

Politics, Power, Weber, Common Agency, Coercion.

“La politica è anzitutto agire di concerto alla luce di fini continuamente negoziabili e rivedibili” (p. 106: i numeri di pagina tra parentesi rimandano tutti a Paolo Costa, *La ragione e i suoi eccessi*, Milano, Feltrinelli 2014). In questa definizione è racchiuso il rivoluzionamento della nostra prospettiva sulla politica che ci propone Paolo Costa. La politica viene collocata in un *continuum* che parte dalla componente animale della nostra natura (la capacità di avere un ambiente intenzionale), passa per lo spazio delle ragioni, risalendo attraverso gli impegni morali radicati in esso fino alla politica, appunto, alla critica, alla realizzazione del sé nel recupero della temporalità e in una idea di felicità. È un progetto teorico ambizioso e, come dire, tonificante. Ha il coraggio di affrontare e mettere in continuità ambiti su cui la filosofia pratica si affatica da decenni, rompendo tabù irrigiditi tanto dalla lunga storia della filosofia del soggetto quanto da quella più recente della filosofia del linguaggio: la continuità tra vita biologica e coscienza, quella tra intenzionalità animale e razionalità umana e, soprattutto, quella tra essere e dover essere, tra realtà e norme, attraverso la mediazione del corpo, della

coscienza e degli imperativi morali. Questo stupefacente percorso della coscienza, dalle sue radici più negate fino agli oggetti delle sue pene più quotidiane (la felicità), è tonificante, perché rimette in ordine molte cose, riporta la riflessione filosofica nel seno di un senso comune dal quale si è strappata troppo presuntuosamente. E lo stile garbato e ironico, ma allo stesso tempo capace in qualsiasi momento di inerpinarsi nelle verticalità della teoria, di Paolo Costa, rende conto di questo nuovo statuto della filosofia, che accompagna il senso che viene dal mondo.

La politica è una delle tappe di questo percorso. Il suo senso potrebbe essere compreso interamente solo riannodando i fili di tutte le parti, in particolare delle sezioni sulla responsabilità morale e sulla critica. Qui, data la natura di questo intervento, mi limiterò a ricordarne i tratti essenziali (1), per poi metterne in luce alcuni punti problematici (2), e svolgere un piccolo percorso critico di ridefinizione del concetto di potere (3) e di politica (4).

## 1.

L'uomo è un essere sociale, costitutivamente. La radice di questo è la sua natura di "animale intenzionale". L'ambiente intenzionale in cui gli uomini agiscono è lo stesso in cui si muovono tutti gli animali (p. 109). Ma ciò che rende specifica la condizione umana è l'apertura a uno spazio delle ragioni (p. 108), la capacità cioè di distanziarsi dal rapporto immediato (percettivo) con l'ambiente circostante, per mettersi in rapporto con altre possibilità tramite il riconoscimento e la discussione di ragioni, cioè di entità non fisiche né psicologiche, ma collocate in una "terza dimensione", quella dell'intelligibile. Dallo spazio delle ragioni si genera il "mondo comune" che costituisce la sfera propriamente sociale dell'uomo. Questo mondo comune è la radice costitutiva della politica.

La politica viene definita tradizionalmente dal rapporto con il potere. E questo, a sua volta, viene definito come una relazione di dipendenza "verticale". Il potere, nella teoria politica, e molto spesso nella pratica, viene visto come la possibilità di dominare che una o più persone esercitano su altre. La celebre definizione weberiana esprime al meglio questa concezione: "Il potere (*Macht*) è qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità" (p. 101; Max Weber, *Economia e società*, trad. it. a cura di Pietro Rossi, Milano, Comunità, 1968). In questa prospettiva, il potere è un gioco a somma zero: chi lo

ha lo toglie a chi non lo ha. La relazione di dipendenza “verticale” impone una logica di dominio. Se invece si abbandona questa prospettiva verticale, è possibile pensare diversamente il potere, e quindi la politica stessa. Il potere può essere pensato come il campo di azione che si schiude dalla condivisione di un mondo comune da parte degli agenti: un campo di azione che crea delle possibilità, e quindi potere (*empowerment*), e questo non come dominio per alcuni e privazione per altri, ma come accrescimento di potenzialità per tutti. Nessun autocrate potrebbe in realtà governare senza avere alcun rapporto con questo “potere comunicativo” (p. 102).

La natura della politica viene quindi ridefinita a partire da questa diversa nozione, “orizzontale”, di potere. La violenza e la forza non definiscono necessariamente la politica, perché è possibile, mediante una “variazione immaginativa”, pensare la politica anche senza la violenza e la forza (come nel caso delle utopie, per esempio). “Diversamente stanno le cose, invece, per la dimensione pubblica dell’esistenza: il concetto di politica diventa semplicemente inintelligibile quando gli viene sottratto il riferimento a uno spazio di condivisione non scomponibile atomisticamente in singoli possessi individuali o idiosincratici” (106). L’uomo è un animale eminentemente politico in quanto può, tramite lo spazio delle ragioni, pensare il giusto e l’ingiusto (109). Il richiamo all’intuizione aristotelica ristabilisce la continuità tra la naturalità della condizione umana e la politica.

## 2.

Il tentativo generale di questa teoria è quindi quello di sottrarre la definizione della politica al prevalere della concezione “verticale” del potere esercitato dall’alto verso il basso, fondato su una autorità che dispone di una forza sanzionatrice. Tuttavia, questo tentativo, del tutto condivisibile, esige una maggiore articolazione. Da un lato, la dimensione verticale del potere non può essere esclusa del tutto nella definizione della politica. È vero che quest’ultima non può essere pensata senza riferirsi alla condivisione di significati normativi: in questo senso è quindi legittimo considerare tale sfera costitutiva della politica. Non è però convincente l’esperimento mentale di pensare la politica facendo l’*epoché* di qualsiasi riferimento all’uso della forza: il rinvio alle utopie non è sufficiente, non solo perché le utopie sono solo un modello di pensiero, e non una realtà data (e il concetto di politica dovrebbe sorgere dalle realtà politiche date

storicamente), ma anche perché le utopie stesse implicano norme che, in qualche modo, devono essere fatte rispettare. Una fenomenologia della politica non può fare a meno di includere l'uso della forza legittima, come cercheremo di vedere più avanti, anche se questa non può esserne l'unica dimensione. Di conseguenza, è necessaria una articolazione di questa dimensione verticale con quella orizzontale: per evitare di cadere nelle sterili contrapposizioni tra concezioni “realistiche” e “idealistiche” della politica, bisogna pensare in che modo le due entrano in rapporto, in che modo cioè i processi di legittimazione del potere “verticale” lo vincolano a processi “orizzontali” deliberativi, e in che modo, viceversa, questi necessitano anche di quello. Questo permetterebbe di superare una contrapposizione troppo semplice tra “anarchia” e “potere” che è posta alla base dell'argomentazione e che rende troppo semplice la via d'uscita del “potere condiviso” come terza via (p. 101).

Un altro ambito problematico è quello del rapporto tra la definizione della politica e le epoche storiche. La definizione proposta nell'argomentazione si presenta inizialmente come “strutturale”, radicata cioè in caratteri dell'agire intenzionale che costituiscono la specie umana in quanto tale. Tuttavia, nello sviluppo successivo ci sono due ambiguità. In primo luogo, si cerca una definizione del politico in generale senza metterlo in rapporto con gli altri ambiti dell'agire sociale che erano fortemente intrecciati a esso in epoche premoderne (la religione, l'etica ecc.) e che se ne sono poi differenziati con la modernità. Inoltre, nel momento in cui viene introdotta la “pubblicità” (p. 110 e sgg.) come costitutiva del politico, si passa all'analisi di una dimensione tipicamente moderna, senza spiegare a fondo se essa sia costitutiva del politico in ogni epoca, o se lo sia solo per la modernità, e come quindi vada analizzata per le epoche precedenti.

Infine, la definizione della politica oscilla, nel testo, tra un eccesso e una rarefazione di contenuti. Da un lato, in due pagine molto suggestive vengono esposte, con voluta mancanza di sistematicità, le innumerevoli dimensioni che attraversano la politica: il potere, l'autorità, il governo, la pluralità, la socialità, il prendere posizione, la mobilitazione delle passioni ecc. (pp. 104-105). La ricchezza di questa proposta, tuttavia, si disperde in parte, perché, dall'altro lato, il filo conduttore resta quello del “mondo comune” e quindi della condivisione pubblica di deliberazioni, discussioni, negoziazioni ecc., cioè la dimensione che ho definito “orizzontale”. Alla fine, l'elemento costitutivo della politica si riduce a essere quello della “pubblicità”. È come se di fronte al “troppo pieno” di quanto passa dentro la politica, ma per non cadere nell'indifferenziato per cui “tutto è politica”,

l'unica risposta fosse quella di cadere di nuovo (come in certe tradizioni liberali, o in Habermas) in una sorta di proceduralismo: è politico un certo modo di condividere e negoziare contenuti semantici di ogni tipo. L'intuizione originaria, però, quella che guida tutto il libro, cioè che l'umanità sia definita dallo spazio delle ragioni radicato in un ambiente intenzionale accessibile già a livello animale, rischia qui di disperdersi. Per quanto venga in parte salvata dal bel paragrafo finale sul carattere "intenzionale" e quindi "razionale" delle passioni, pienamente riabilitate in ambito politico (pp. 120-122).

Queste difficoltà, che nascono dalla complessità e dalla ricchezza della proposta teorica, non possono essere affrontate in poche pagine. Propongo qui soltanto un breve percorso di riflessione che metta in rapporto il problema del potere e la definizione della politica tenendo conto di entrambe le dimensioni del potere, quella verticale e quella orizzontale; e anche cercando di fare un po' di chiarezza sulla celebre definizione weberiana, forse un po' troppo maltrattata, da Hannah Arendt in qua.

### 3.

Ogni azione implica potere. Per quanto possano divergere infatti le teorie dell'azione, quest'ultima va intesa comunque come la possibilità di modificare degli stati di cose. Tale possibilità implica quindi necessariamente l'*agency*, la capacità ascrivibile a un agente di intervenire sul corso causale degli eventi. L'*agency* è potere perché permette di manipolare la realtà circostante. Finché si prende in considerazione l'azione di un soggetto isolato nei confronti di un oggetto inanimato, la cosa è evidente: io ho il potere di girare la maniglia e aprire la finestra, di spostare il bicchiere sul tavolo, di muovere la bicicletta pedalando, di sollevare una valigia ecc. I limiti di questo potere sono dati dalle leggi della natura: non ho il potere di spostare un palazzo con le mani, di far cadere un muro soffiando ecc.

Finché si rimane in questa prospettiva del rapporto soggetto-oggetto, potere significa capacità di disporre di qualcosa. Quando ci si sposta sul terreno dei rapporti sociali, e quindi del potere sociale e politico, assumere come base tale prospettiva porta alla formulazione classica di Weber. Questi infatti basa la sua teoria sociale sui presupposti filosofici del neokantismo di Rickert: il soggetto è costituito autonomamente nel rapporto con se stesso, e i significati (i valori) sono il prodotto della sua spontaneità. L'ontologia weberiana è una forma semplificata

di quella rickertiana: il mondo è fatto solo di soggetti riflessivi e oggetti inanimati, cioè di soggettività da una parte e nessi causali dall'altra. Tutto ciò che appartiene alla "terza dimensione" dei significati (valori, norme ecc.) è una proiezione del soggetto su una realtà in sé priva di senso. Dati questi presupposti, il soggetto precede la costituzione dei rapporti sociali, non ne è costituito. Un soggetto agisce secondo certi significati quando ne ha la rappresentazione nella mente, e quindi orienta il suo agire secondo questa rappresentazione. L'agire sociale nasce quando due agenti orientano il proprio agire alla stessa rappresentazione, cioè quando, su una qualsiasi base, condividono lo stesso fine di azione.

È da qui che nasce la celebre definizione del potere sociale (*Macht*) e la conseguente tipologia delle forme di potere politico (*Herrschaft*). Partendo infatti da una ontologia "a due dimensioni" (soggetto-oggetto), l'idea di potere che viene definita nel rapporto tra un soggetto solitario e un oggetto, cioè il potere come possibilità di disporre di stati di cose e modificarli, viene proiettata nel rapporto tra un soggetto e un altro soggetto: un soggetto ha potere, infatti, se può indurre un altro soggetto a fare quello che il primo soggetto vuole, quindi se può disporre del secondo soggetto, in qualche maniera. La definizione del potere politico si staglia su questo sfondo. Tuttavia, è necessario fare una serie di specificazioni, per evitare di fraintendere la celebre definizione weberiana: si tratta infatti di individuarne con correttezza l'ambito di applicazione, che non coincide esattamente con quello del potere politico, come invece sembra nell'interpretazione che spesso se ne dà; inoltre, si tratta di mostrare che sia la definizione del potere sociale che quella del potere politico, per quanto fondate su questo quadro, ammettono il riferimento a principi condivisi che permettono già di pensare una forma di potere "collettivo", generato da questa condivisione.

La definizione di *Macht* non è la definizione del potere politico, perché come è noto questo è definito dal termine *Herrschaft* ed è legato a tre principi di legittimazione (tradizione, carisma, valori). *Macht* è invece ogni forma di influenza che una persona può avere su un'altra in modo da indurla a fare quello che la volontà della prima vuole. Quindi è una definizione *generale* del potere sociale. Come si è detto, poiché il presupposto è una filosofia del soggetto classica, un potere sociale può nascere solo dal fatto che una volontà può indurre un'altra a seguirla. Tuttavia, questo non vuol dire che la base della coordinazione sia necessariamente la forza. Infatti, la frase conclusiva della definizione ("Il potere (*Macht*) è qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, *quale che sia la base di questa*

*possibilità*”: cfr. *supra*) rimanda al fatto che le due volontà si possono coordinare in diversi modi, cioè *su basi diverse*. Abbiamo detto che per coordinarsi devono condividere una stessa rappresentazione, che le porti ad agire per lo stesso fine. Le basi di questa condivisione possono essere diverse. Può essere la pura forza, tramite l’intimidazione, la forza militare ecc. In tal caso il potere è “nudo”, solo verticale, e coincide con la forza. La coordinazione può avvenire anche su basi di interesse economico: e in tal caso abbiamo un potere economico, quando l’influenza è esercitata dalla dipendenza delle risorse economiche del più forte. Se è così, anche in questo caso è solo verticale. Può essere invece un potere ideologico, cioè fondato su principi, dottrine, religioni, quando la coordinazione è determinata dalla condivisione di agire razionale rispetto ai valori, o di agire tradizionale.

Infine, può essere un potere politico quando si fonda sul monopolio legittimo della forza. In questo caso, la forza definisce il rapporto di potere, e quindi instaura, in prima battuta, un rapporto “verticale”: il potere politico dispone del potere coercitivo ultimo che può costringere qualcuno a obbedire. In tal senso sono legittime tutte le critiche al modello weberiano che muovono dall’esigenza di portare alla luce anche una dimensione “orizzontale” del potere. Tuttavia, non va dimenticato che questo monopolio riguarda la forza “*legittima*”: non qualsiasi forza, ma quella che è *giustificata* da una fonte di legittimazione (quindi l’uso della nuda forza, che potremmo definire potere militare, è invece caratterizzato dal fatto che non è “coperto” da nessuna fonte di legittimazione). Infatti la tripartizione delle forme di potere politico in Weber è definita proprio dalle fonti di legittimazione: potere tradizionale, carismatico e razionale rispetto ai valori.

Se si prende sul serio fino in fondo il ruolo della legittimazione nella teoria weberiana del potere, si aprono gli spazi per vedere che in essa il potere non è pensato solo verticalmente ma, in parte, anche orizzontalmente. La legittimazione infatti deriva da una forma di coordinazione sociale che precede il rapporto di potere politico. Per Weber, come dicevamo, due agenti coordinano il loro agire quando lo orientano a una stessa rappresentazione. Questa concezione è pesantemente debitrice di una filosofia della coscienza che non ha fatto i conti con il carattere socialmente costituito del soggetto, perché la condivisione deriva dal fatto che un agente ha una rappresentazione X e un altro agente ha la stessa rappresentazione X: la coordinazione è frutto di un porre davanti alla coscienza una rappresentazione. Nonostante questo però, la condivisione di una rappresentazione può avvenire senza l’intervento di elementi coercitivi, sulla base

dell'accettazione della validità della rappresentazione stessa. Questo avviene ogni volta che un agire è coordinato in termini razionali rispetto ai valori, tradizionali e carismatici. Quando due agenti coordinano il proprio agire orientandosi rispetto a rappresentazioni comuni di questo tipo, condividono dei significati, e quindi le *loro volontà convergono sulla base della presupposta validità di questi*, e non perché una volontà eserciti una coercizione sull'altra. Nel caso dell'agire sociale, nella teoria weberiana, questo vuol dire che non entrano in gioco rapporti di potere; ovviamente, sappiamo anche che per Weber l'agire sociale non è mai "puro", quindi anche un agire, per esempio, razionale rispetto ai valori nella realtà avrà tra i suoi fattori causali anche altri elementi come influenza o interessi. Tuttavia, la stabilità dell'agire è data dai suoi significati: se non ci fossero questi, se questi non fossero dati con continuità, gli interessi e i rapporti di forza da soli non basterebbero a stabilizzare l'agire sociale.

Quando ci si sposta dall'agire sociale all'agire politico questo quadro si complica, ma nella sostanza resta invariato. I rapporti di potere politico infatti sono definiti dal monopolio della forza legittima. Chi ha questo monopolio può esercitare una coercizione verso chi non lo ha, e quindi instaura un rapporto verticale in cui la forza ha un ruolo costitutivo. Tuttavia, l'uso (eventuale) della forza deve essere considerato legittimo da chi non lo detiene, altrimenti non sarebbe potere politico, ma semplice forza, appunto. Se è da considerare *legittimo*, questo vuol dire che chi esercita il potere e chi obbedisce condividono gli stessi significati, ritenuti validi da entrambi, sulla base di rappresentazioni che orientano il loro agire. Quindi *la condizione necessaria perché si eserciti un potere politico è la condivisione "intersoggettiva" di significati validi*. Questa condivisione non è intersoggettiva in senso radicale, dati i presupposti di filosofia della coscienza di cui abbiamo parlato, in base ai quali gli agenti "dispongono" di questi significati. Tuttavia lo è nel senso debole che un legame orizzontale rende possibile il classico legame verticale di potere. È condizione necessaria, ma non sufficiente, perché come ricordato per Weber nella realtà empirica l'agire sociale è causato non solo dai suoi contenuti di significato, ma anche da cause empiriche, intrecciate a esso. Quindi il riconoscimento di validità e il timore della sanzione si intrecciano in gradi diversi, nella realtà empirica, per spiegare perché si obbedisce al potere politico. Però, sappiamo anche che un potere politico non può essere stabile se non ha una solida base di legittimazione, perché altrimenti verrebbe rovesciato a ogni rivolgimento dei rapporti di forza. Invece dura finché dura la sua base di legittimazione: ecco perché il potere politico in Weber è definito in



prima battuta da questa, e il rapporto verticale di obbedienza è in realtà radicato in un rapporto orizzontale di condivisione.

#### 4.

Tuttavia, nella teoria weberiana, la costituzione del senso è pensata come generata da un soggetto a sua volta costituito in precedenza: quindi l'agente può assumere naturalmente un atteggiamento "manipolatorio" e oggettivante nei confronti dei significati condivisi. Per questa ragione l'azione sociale viene spiegata sempre anche in riferimento a motivazioni determinate anche da interessi e rapporti di forza, e nel terreno specifico dell'agire politico il fattore determinante resta il riferimento al rapporto verticale di potere. Se si abbandona l'ontologia di riferimento della filosofia della coscienza, il senso emerge invece come costitutivo del soggetto stesso. Questo può essere spiegato con riferimenti teorici diversi: che sia la teoria dei giochi linguistici di Wittgenstein, o l'ermeneutica filosofica di Gadamer, che sia la teoria del linguaggio post-strutturalista, o la teoria dell'agire comunicativo di Habermas, la dimensione linguistica e intersoggettiva della costituzione del senso precede la formazione di un soggetto consapevole di sé e autonomo. Quindi il soggetto non può più oggettivare interamente il mondo della vita a cui appartiene. La proposta teorica di Paolo Costa arricchisce questo terreno aperto dalla cosiddetta "svolta linguistica": il radicamento della coscienza nell'ambiente intenzionale prima e nello spazio delle ragioni poi riesce a ristabilire la continuità tra natura (animalità) e socializzazione linguistica (umanità) che la svolta linguistica aveva perso di vista. Il senso non è qualcosa che il soggetto proietta su un mondo in sé privo di senso, oggettivato, ma è "nel mondo": l'intenzionalità permea fin dall'origine il rapporto del soggetto con la realtà, senza che sia possibile concepire quest'ultima come radicalmente oggettivata, né il primo come svincolato da essa, disincarnato. L'oggettivazione della realtà è un processo derivato, radicato in forme di intenzionalità primaria legate al rapporto manipolatorio con essa. Quindi non può mai essere totale: il soggetto è sempre, in qualche maniera, "portato" dal senso che lo costituisce.

Nell'ambito dell'agire sociale, questo rivolgimento permette di fare emergere nella sua autonomia la "terza dimensione": quella dei significati sociali condivisi (norme, valori, simboli ecc.), che non coincidono né con i contenuti rappresentativi nella mente, né con i nessi causali oggettivati, "esterni". Il concetto

di cooperazione sociale e di coordinamento dell'agire quindi cambia. Gli agenti seguono lo stesso corso di azione non perché orientano il proprio agire agli stessi contenuti mentali, ma perché sono costituiti dagli stessi significati: se diverse persone convergono in un punto (una piazza) per inalberare degli striscioni e scandire degli slogan, queste azioni diventano "fare una manifestazione" perché quegli agenti condividono, senza essersi parlati, senza conoscersi direttamente, alcuni significati: dei principi politici, un progetto legato a un certo partito o movimento, una certa intuizione della giustizia ecc. La condivisione di questi significati trasforma i movimenti esterni e le azioni individuali che compiono in una azione collettiva. Questo perché gli agenti considerano validi quei contenuti semantici, e accettano le implicazioni pratiche (gli "impegni") che ne discendono. Ma il rapporto che hanno con quei contenuti non è quello di semplici rappresentazioni nella mente. Certo, possono anche avere queste rappresentazioni, oggettivarle, discuterle. Tuttavia, quei contenuti sono stati appresi dai soggetti nel loro processo di socializzazione e li hanno costituiti: quei soggetti *"sono" anche, in parte, quei contenuti*, che costruiscono una parte della loro identità, dal momento che sono diventati soggetti crescendo *dentro* quel mondo intenzionale e *dentro* quello spazio delle ragioni, con le sue "nervature" specifiche. Negare interamente quei contenuti per loro significherebbe negare se stessi. Inversamente, agire secondo quei contenuti per loro significa semplicemente "essere", ecco perché non hanno bisogno di "mettersi d'accordo" esplicitamente per convergere verso quella piazza. Quando una manifestazione politica di questo genere è organizzata, la natura di questo soggetto collettivo, che deriva da una adesione interiore coincidente con la propria identità, tende a sfuggire. Ma emerge chiaramente nel caso di manifestazioni "spontanee": quando un fatto grave suscita in molte persone una stessa indignazione e uno stesso bisogno di muoversi, di unirsi, di protestare, di manifestare. Cioè di diventare soggetto collettivo. Questo non è l'unione consapevole di tante soggettività individuali preesistenti e separate (come avviene nel modello weberiano), ma preesiste esso stesso all'azione sociale nella forma di socializzazione che i soggetti condividono, e che contiene il potenziale dell'azione sociale collettiva.

Dentro questo tipo di costituzione sociale delle persone, e quindi di potenzialità sempre presente dell'azione sociale, si radica un'idea diversa di potere, quella che Paolo Costa, seguendo le tracce di Hannah Arendt e Jürgen Habermas, cerca di portare alla luce contro la concezione "verticale" del potere, contro l'idea di potere come "dipendenza". Il potere è qui il "poter fare insieme", che non è una

qualche capacità misteriosa, ma è la capacità di incidere sul corso delle cose radicata nella condivisione di significati rilevanti (valori, norme, simboli ecc.). Il potere è la nascita di nuove opportunità di agire collettivo, in cui l'azione di ognuno è rafforzata dall'azione degli altri, e non è invece posta in una relazione di dipendenza verticale.

Tuttavia, questa definizione "orizzontale" e collettiva del potere deve essere differenziata nei diversi ambiti di azione sociale, per potere essere applicata alla politica e messa in rapporto con la dimensione verticale. Ogni agire sociale orientato da significati, infatti, è un "potere comune": ogni volta che degli agenti agiscono sulla base di norme o valori condivisi, sviluppano delle potenzialità come soggetto collettivo che non avevano come soggetti isolati, e quindi esercitano un potere collettivo "creativo". Se delle persone, per esempio, si ritrovano in una chiesa per celebrare un culto, lo fanno sulla base della condivisione di credenze e pratiche religiose costitutive della loro identità; agendo in quel modo in un certo senso danno origine a un potere sociale, perché agiscono collettivamente, e questo crea il potere di un nuovo soggetto. Questo modo di intendere il potere sociale è però troppo generico. Nessuno direbbe che questo è un esempio di potere politico. Esempi simili si potrebbero fare in numerosi ambiti dell'agire sociale: l'azione comune delle persone appartenenti a una famiglia che agiscono sulla base di legami affettivi; l'azione di una comunità che condivide valori etici forti; l'azione comune di persone che si mobilitano per ragioni morali. In tutti questi casi assistiamo al generarsi di una sorta di potere collettivo, fondato su un "mondo comune". Tuttavia, la politica è una forma di agire sociale specifica, che deve avere la sua specificità, altrimenti viene "annegata" in tutte le altre.

Se si vuole identificare la specificità della politica, bisogna fare i conti con la dimensione "verticale" del potere, messa in evidenza in modo troppo unilaterale da Weber. E con diverse altre cose. In questo lavoro di definizione, la proposta teorica di Paolo Costa oscilla, come detto sopra, tra un eccesso e una rarefazione di contenuti. Si dovrebbe invece fare una operazione di delimitazione più specifica dei "contenuti" della politica, per differenziarla da altri ambiti della cooperazione sociale che non possiamo definire politici in senso proprio (la famiglia, l'appartenenza religiosa, la condivisione di norme sociali, la cultura ecc.). In prima battuta, una proposta unificatrice sembrerebbe a portata di mano: definire la politica come l'ambito della negoziazione per l'allocazione di risorse scarse tramite pratiche regolate da norme coperte da sanzioni. Se si esce da queste

pratiche, si entra nella guerra. Se le risorse scarse sono allocate senza la necessità delle coperture di leggi, si rimane al di qua della politica, nell'ambito per esempio delle relazioni affettive, o delle relazioni sociali normative, o della condivisione di valori (quindi di appartenenze comunitarie). Tuttavia, questa definizione unificante tende ad appiattare troppo la politica sulla dimensione redistributiva, per quanto con adeguate correzioni la si possa estendere tanto all'ambito dei diritti quanto a quello dei valori e quindi della preservazione di una identità condivisa. È meglio quindi esplicitare questi contenuti: la politica si occupa certamente, in modo qualificante, di allocazione di risorse scarse, di definizione di diritti, di posizione e preservazione di fini e valori; e ha un rapporto ineliminabile con la coercizione legittima. Articolando questi quattro aspetti si può sperare di avere un concetto ampio di politica che non cada in una visione unilaterale, né dal lato "verticale" né dal lato "orizzontale".